

Per il giornale quotidiano

abbiamo ricevuto in dono dal compagno Sebastiano Cammareri-Scurti 200 copie del suo opuscolo *Il socialismo e la questione di stomaco*, che sono dalla nostra libreria messe in vendita al loro prezzo di cent. 15 la copia, col solito sconto del 15% per ordinazioni superiori a 10 copie.

I deputati Agnini, Bertesi e Ferri viaggiando facendo propaganda e raccogliendo denaro per il giornale quotidiano.

Abbiamo alcune notizie dai paesi visitati dal Bertesi. Egli fece sottoscrivere a favore del giornale: 350 lire a Venezia, 1195 a Terni, 414,80 ad Aquila, 137,50 a Pescara, 356,50 ad Ancona; in tutto sono L. 2453,80. Egli prosegue per Iesi, Macerata, Urbino, Teramo, ecc.

Con un po' di buona volontà in tutti i compagni, lo scopo sarà conseguito. Gli abbonati, in principal modo, si ricordino dei loro doveri verso il partito.

LA LOTTA DI CLASSE e il giornale quotidiano

Quando noi pubblicammo alcuni numeri addietro che la *Lotta di classe* continuava le sue pubblicazioni anche coll'uscita del giornale quotidiano, credemmo, e lo crediamo tuttora, di fare opera utile al Partito, evitando ad esso un danno finanziario e morale non indifferente.

Così non pensarono alcuni compagni della Direzione che protestarono contro il nostro comunicato. E noi stabilimmo di diramare ai membri della Direzione stessa una memoria (che stiamo compilando), a prova delle nostre ragioni perché la *Lotta* continui.

Domenica, poi, passò da Milano il compagno Cabianca, diretto a Messina, il quale ci disse in qual modo nacque la protesta. Il compagno Bissolati disse ai membri della Direzione una cartolina, nella quale li invitava a protestare con lui contro la decisione dell'Ufficio esecutivo centrale.

Il Cabianca — membro della Direzione — per suo conto crede che la decisione in merito alla soppressione della *Lotta* deve essere rimessa al Congresso, e lui non darà mai — coerentemente al voto nel caso di Cremona — il suo voto favorevole. Così scrisse al Bissolati.

Un Comitato elettorale — quello di Diano Marina (nel qual comune non c'è nemmeno rivendita della *Lotta*) — e un Comitato regionale — quello Piemontese, nella sua sola rappresentanza sedente a Torino, fecero eco ai consiglieri protestanti.

Con tutto ciò noi avremmo mantenuto il riserbo in argomento, d'accordo coi compagni che convennero a Milano la settimana scorsa per prendere le ultime disposizioni per il giornale quotidiano, attendendo le decisioni della Direzione sulla nostra memoria che loro manderemo entro il mese.

Ma dopo che la *Giustizia* ha creduto di pubblicamente muovere appunto alla nostra condotta — appoggiandosi all'ordine del giorno di Diano Marina — crediamo nostro dovere e diritto difenderci dagli ingiusti appunti.

E innanzitutto affermiamo — per la pratica che abbiamo fatta, e per le condizioni in cui abbiamo assunto il giornale — che il danno finanziario sarà assai maggiore colla soppressione immediata del giornale, che non colla continuazione. Di ciò giudicheranno i membri della Direzione, come già ripetemmo.

Non insistiamo altro sull'argomento, perché speriamo che — almeno su questo — non ci si vorrà negare l'assoluta competenza.

Contestiamo che l'unico giornale quotidiano del Partito possa pubblicare tutte le sottoscrizioni, le adesioni, le corrispondenze d'indole ufficiale, la stessa *relazione* al giornale quotidiano e la raccolta dei fondi per assicurarne l'esistenza, che si dovrà fare anche dopo largamente, le polemiche inevitabili e le questioni fra circoli, comitati ed altro, le discussioni interminabili alla vigilia dei congressi, le conclusioni, le relazioni, le proposte, ecc., nonché gli annunci relativi alla libreria, che sono ora indispensabili per lo sviluppo che va prendendo ogni giorno, tale da assicurare in avvenire un utile non indifferente al Partito; e noi diciamo che il giornale quotidiano non potrà far tutto ciò senza sacrificare uno spazio prezioso allo sviluppo del suo vasto programma e al mantenimento delle promesse già fatte in queste colonne nel numero precedente, e senza occupare buona parte della quarta pagina che deve diventare una delle fonti maggiori di guadagno per il nostro organo quotidiano perché possa avere assicurata l'esistenza.

E noi preghiamo i compagni di Diano Marina e la *Giustizia* a volerci indicare con più esattezza quali sono gli esempi esteri in merito citati; cioè ove siavi un Partito che, allo stato d'organizzazione del nostro, adibisca l'unico suo giornale quotidiano per l'indispensabile pubblicazione di tutti quegli atti, sottoscrizioni, corrispondenze, ecc., che sono il coefficiente primo per unire le sparse forze socialiste italiane onde formarne quella organizzazione compatta che è voluta dalle deliberazioni dei nostri Congressi, tenuto calcolo altresì della condizione speciale che il giornale quotidiano si stampa a Roma e l'Ufficio centrale ha la propria sede a Milano.

Coll'abitudine che in Italia si ha ancora alle confusioni, immaginiamo gli impicci che si avrebbero colle sottoscrizioni e le adesioni inviate da ogni parte e ad ogni

indirizzo; con qual piacere dell'amministrazione del giornale quotidiano, la quale dovrebbe distrarre buona parte del suo tempo a risolvere molti di simili *rebus*. — Parliamo per pratica.

— Noi domandiamo inoltre se si può seriamente sostenere che i giornali regionali, provinciali o locali possono surrogare con efficacia quello centrale. Basterebbe, per non andare a frugar altro, invitare la *Giustizia* e i compagni di Diano Marina a leggere gli ultimi due numeri della *Scintilla* — organo dei socialisti della provincia di Ferrara — per vedere che bei servizi si rende al nostro Partito con certe lettere aperte. E senza ciò — c'è da obiettare che il giornale locale riflette la vita del Partito in una limitata zona, nel mentre i lettori della *Lotta* che non potranno avere il giornale quotidiano, desiderano essere informati della vita di tutto il Partito. E a ciò non può supplire nemmeno il numero domenicale del giornale quotidiano, che è la continuazione dei fatti di sei giorni, e lascerebbe il lettore colle stesse cognizioni che aveva prima di leggerlo.

— Non sappiamo poi con quale criterio si possa sostenere che tutti i soci potrebbero leggere il giornale quotidiano, restandosi alla sede del proprio circolo che deve essere abbonato. Tutte le sere? Tutti i soci? Via, dimentichiamo troppe condizioni di fatto, specie nei contadini ed operai sbalzati dall'uno all'altro comune; oppure costretti ad un lavoro quotidiano che non lascia loro nemmeno il tempo di dormire. E a mala pena se possono leggere il giornale settimanale.

Eppoi? tutti i circoli devono essere abbonati? Ma se ve ne sono parecchi che pagano l'abbonamento trimestralmente (75 centesimi), perché i mezzi non permettono loro di far diversamente. E molti altri sentono come un peso anche l'abbonamento di 3 lire all'anno!

Come poi si sostituiranno le 500 copie circa che vanno all'estero del nostro giornale? Col quotidiano, che costerebbe 70 cent. alla settimana, 30 lire all'anno?

Insomma, bisognerebbe dimenticare che il nostro Partito è composto nella sua grande maggioranza di nullatenenti che non possono essere lasciati all'oscuro dell'andamento generale della nostra organizzazione per il fatto solo che non possono sborsare una somma che è superiore alla loro potenzialità finanziaria, inferiore a quella dei lavoratori di tutte le altre nazioni.

Nel concludere noi crediamo — come ci ripeteva anche l'altro giorno il compagno Quirino Nofri — che se la *Lotta* deve finire, ciò debba essere per fatto proprio, per la mancanza di lettori; non dobbiamo noi uccidere un corpo vitale — cheché si dica — destinato a rendere ancora molti servizi al nostro Partito ed al giornale quotidiano stesso.

E che non abbiamo questo diritto lo dimostra il fatto che, ad onta di quanto hanno deliberato a Diano Marina e a Torino, ad onta dell'articolo della *Giustizia* e del parere di qualche membro della Direzione, tutti i giorni ancora riceviamo contemporaneamente l'abbonamento alla *Lotta*, alla *Critica*, al giornale quotidiano. E possiamo assicurare i compagni, che quelli che commettono un simile reato non sono proprio privi di buon senso. Se occorrerà ne pubblicheremo l'elenco. E per queste ragioni insistiamo nel credere che la *Lotta* vivendo non può in nessun modo far concorrenza al giornale quotidiano, anzi ne sarà un valido aiuto.

Se la Direzione del Partito, malgrado tutto ciò, ci imporrà la soppressione del giornale, noi subiremo la imposizione — ma, e per questo e per altri possibili strappi alle decisioni del Congresso, noi divideremo interamente la responsabilità dalla loro; e a suo tempo, con dati di fatto, proveremo a cui tocchi rispondere dei danni che il Partito dovesse risentire.

BERTINI — DELL'AVALLE — LAZZARI RONDANI — (CASSOLA astenuto).

SIAMO SOLIDALI!

All'ultim'ora ci giunge un telegramma dai compagni di Amburgo, annunziante un grande sciopero dei lavoratori del porto (gli scioperanti sono 110 mila) e invitante gli operai italiani a non fare la concorrenza ai loro fratelli che lottano per il trionfo del comune diritto.

Provvedano i socialisti, esortando i lavoratori a non andare ad Amburgo.

Giorni sono leggemo che gli operai amburghesi sono irritatissimi contro gli italiani loro ospiti, per la guerra sleale che questi fanno agli scioperanti.

Un bell'esempio ci viene da Genova. Qui erano stati racimolati dugento operai per mandarli ad Amburgo. I lavoratori del porto organizzati dichiararono pubblicamente che nessuno di loro partiva dall'Italia e che i dugento erano braccianti avventizi.

Bravi genovesi! A buon conto il prefetto non lasciò partire i cattivi operai, comprati dai capitalisti per poca moneta; egli ebbe paura che si rinnovino i fatti di Marsiglia, d'Aigues-Mortes e di Zurigo. La borghesia teme i vantati benefici della concorrenza ed è obbligata, dal suo interesse, a limitarla. Contraddizioni eloquenti!

La sapienza di certi divieti!

Continua più che mai la corsa a ritroso del Governo galantuomo sulla via della reazione, verso Crispi, fino a Crispi, al di là di Crispi. Domenica scorsa fu giorno di lutto per lo Statuto del Regno. Impedito al deputato Badaloni di parlare a Vittorio; al deputato Ferri di parlare a Treviso; ai deputati Turati e Garlanda di parlare a Strona, nel collegio del Garlanda stesso.

Quest'ultimo episodio è dei più caratteristici e merita di fermarvisi sopra. Fin dall'estate scorsa l'on. Garlanda, deputato del collegio di Cossato, uno dei più bollenti crispi a tempo del dittatore, e oggi, crediamo, rudiniano o poco manca — professore, si noti, di qualche cosa, all'Università di Roma, direttore di riviste scientifiche, autore di libri politico-sociali, un insomma dei più cospicui baccalari della classe dirigente, e mandato alla Camera apposta dai grossi industriali del Biellese, coi quali è imparentato, a far loro da poliziotto e da gestore di negozi politici — in una polemica coll'organo socialista, il *Corriere Biellese*, aveva proclamato di esser pronto a dimostrare, in un pubblico contraddittorio, nel suo stesso Collegio, di fronte a un deputato socialista, che il socialismo è una vana e irrealizzabile utopia e che in ogni caso sarebbe dannoso a tutte le classi della società.

Benissimo! Si dissero i compagni biellesi; accade così di rado che questi signori della borghesia discutano coi socialisti altrimenti che per mezzo dei carabinieri e dei procuratori del re! Era una splendida occasione per fare della propaganda; e lo pigliarono in parola.

La conferenza fu fissata per domenica scorsa nel teatro di Strona — la patria, la cittadella, il feudo elettorale dell'on. Garlanda; e il compagno Turati fu chiamato a fare la parte del diavolo in quella disputa pro e contro il socialismo, nella quale il Garlanda avrebbe fatto quella del curato di campagna.

E vero che il *Corriere Biellese* — sempre maligni quei socialisti! — aveva anche stampato: « vedrete che all'ultim'ora l'on. Garlanda troverà qualche scappatoia e la conferenza non si terrà. » Ma evidentemente era una diabolica insinuazione e il fatto lo dimostrava.

Senonché — che è, che non è — nel pomeriggio di sabato la questura comunicò al Turati da parte del prefetto di Novara che la conferenza in contraddittorio è stata infatti vietata... pel solito pericolo dell'ordine pubblico.

« O che c'entra in questo l'on. Garlanda? » — Bravi: è quello che diciamo anche noi: che ci può entrare in tutto questo l'on. Garlanda? Ma il curioso — in quella circostanza — è il motivo del divieto.

Come! Era uno dei più forti spadaccini intellettuali del conservatorismo che si proponeva, in un torneo ad armi cortei, di sbugiardare, di polverizzare la tesi socialista. Egli ha lanciato la sfida; egli ha scelto il terreno; tutte le condizioni favorevoli stanno per lui. La vanità, la irrealizzabilità, il danno del socialismo sarebbe stato dimostrato a luce di sole meridiano.

Vi è dunque un pericolo dell'ordine pubblico nella confutazione del socialismo? O è vero, allora, quel che noi andiamo ripetendo: che la così detta dottrina conservatrice è invece essenzialmente sovversiva e pericolosa?

Si aggiunga che il Garlanda — il quale è del luogo — aveva detto e scritto ripetutamente al Turati che i socialisti si illudevano di grosso stimando di poter portare la loro propaganda nel suo Collegio; che là sono piccoli proprietari, gente che sta bene, e di socialismo non ne vuol sapere una maledetta; stesse certo che a Strona avrebbe trovato una popolazione calma, tranquilla, ragionatrice, rispettosa, ma, quanto a convincerla del socialismo... non ci pensasse neppure.

Quale pericolo dunque? Salvo che il pericolo fosse per le spalle del conferenziere socialista e che fosse di questo che il Governo si preoccupava?

Il Turati, ad ogni modo, non fu grato al Governo di tanta cortesia. E immediatamente — erano le 15 del sabato — spedì i due seguenti telegrammi che qualche giornale ha già pubblicati:

Deputato Garlanda — Vallemosso. Questura annunziami nome prefetto Novara autorità Biella vietò conferenza. Trattandosi patente illegalità, spero, anche interesse vostro, avervi solidale protesta attiva, tenendo entrambi conferenza malgrado divieto; disposto venire ugualmente Strona, attendo risposta esplicita immediata. TURATI.

Marchese Rudini, presidente ministri, Roma.

Prefetto Novara fa annunciarmi autorità Biella vietò conferenza contraddittorio indetta per domani a Strona fra me e deputato Garlanda. Protestando contro arbitrio, riservandomi querelarmi giusta Codice penale, chieggo se intendete farvi sollecito prepotenze vostri dipendenti. Deputato TURATI.

Ai quali telegrammi si rannoda poi un'altra curiosa storiella, che l'Italia del Popolo ha messa fuori e che non fu ancora smentita da chi, al caso, doveva. Il telegramma al Rudini, per soddisfare alle esigenze della censura politica, sarebbe stato trattenuto a Milano e non pervenne al destinatario che dopo 24 ore — il doppio del tempo che avrebbe impiegato una lettera ordinaria. Tantoché la risposta del ministro — che, manco a dirlo, approvava la prepotenza del prefetto — non arrivò a Milano che la sera della domenica.

Ma anche su ciò — come sul divieto di Strona — il Turati ha presentato un'in-

terrogazione ai ministri competenti — interrogazione che mira a stigmatizzare tutto l'indegno sistema di spionaggio sulla corrispondenza telegrafica, che perdura malgrado le dichiarazioni in contrario dei galantuomini del Governo, e che qui avrebbe dato luogo al comico incidente del sequestro, da parte di autorità inferiori, d'una comunicazione urgente diretta alle autorità loro superiori. Veri miracoli di sapienza burocratica!

Di tutto ciò avremo quindi tempo ad occuparci quando l'interrogazione si svolgerà.

Ma ciò che noi volemmo constatare era l'effetto che, per la causa stessa della conservazione degli « ordini vigenti », trae l'autorità con queste vessazioni e con questi inceppamenti — che sarebbero delitti, previsti dal codice penale, contro qualunque cittadino fossero compiuti — e che diventano enormità quando si consumano contro deputati che hanno dal loro stesso mandato e dallo statuto del regno, non pure il diritto, ma il dovere di liberamente comunicare coi loro rappresentanti.

Si supponga che in Italia regnasse un tantino di rispetto alla legge. La conferenza in contraddittorio si teneva. Ciascuno diceva le sue ragioni. La propaganda si esercitava nelle due direzioni opposte. Il pubblico ascoltava, commentava, applaudiva o non applaudiva l'uno e l'altro oratore, qua e là rideva o sorrideva delle botte bene assestate. Noi non presumiamo tanto di noi da dire che l'oratore della borghesia ne sarebbe uscito con scorno. Semplicemente le idee dei due partiti si sarebbero meglio determinate. Sarebbe stato un esempio nobile, bello, di lotta intellettuale — una scuola di educazione al pensiero politico, alla tolleranza delle opinioni — un soffio, insomma, d'aria ossigenata nella volgarità e nel laidume della vita politica del paese.

Appunto perché in località ove la maggioranza elettorale è ancora favorevole ai conservatori — come dimostra la riuscita a deputato dell'on. Garlanda — il nostro oratore avrebbe avuto tutto l'interesse (quand'anche non fosse nostro costume in tutti i casi), di mostrarsi molto rispettoso delle idee avversarie, di guadagnare gli animi colla disputa cortese, di farsi egli stesso campione e garante della piena libertà di parola del contraddittorio.

Invece no. L'on. Garlanda, pardon! la prefettura di Novara ha vietato la conferenza indetta dall'on. Garlanda. Quale fu il risultato, certo, evidente? Che tutta la gente della valle, semplicemente ragionando, e sapendo come l'on. Garlanda e la prefettura siano gemelli nelle idee e negli interessi, hanno concluso che l'uno e l'altra avevano del dibattito una paura maledetta; che sapevano, l'uno e l'altra, che la tesi socialista avrebbe avuto il di sopra; che questa tesi è invincibile e non c'è barba di professore e di sociologo borghese che la possa mettere a terra, quando è portata alla ribalta d'una libera e onesta discussione.

Chi ha paura sa d'aver torto, hanno argomentato quei buoni e arguti montanari. Ed ecco che la violenza questurina ha deciso essa in favor nostro quella contesa che voleva appunto impedire fosse in favor nostro decisa.

Tant'è che la gita nel Biellese del Turati — il quale, coerente al proprio telegramma, volle ad ogni modo trovarsi sul posto — si cambiò in una solenne, imponente dimostrazione a favore del socialismo.

A Santhià furono in centinaia ad accoglierlo: a Biella, lo stesso. Sulla linea Biella-Valle Mosso le stazioni erano affollate d'operai, con musiche, acclamanti, entusiasti. A Strona scesero in più d'un centinaio e benché il paese fosse stato occupato dalla forza e alla notizia del divieto si fosse data la maggiore pubblicità per trattenere a casa gli abitanti dei villaggi vicini — pareva che questi lo facessero apposta — affluivano da tutte le parti in lunghe schiere a migliaia uomini, donne, fanciulli, per sentire, per vedere come l'andava a finire. E i commenti che si facevano! Una simile propaganda non l'avrebbero ottenuta dieci nostre conferenze messe in fila.

Ma v'è di più. L'on. Garlanda, da Valle Mosso, aveva risposto che, benché dolente, non intendeva infrangere il divieto. Turati lo tempestò di telegrammi anche da Strona. Venisse subito, nel suo stesso interesse, venisse almeno a lasciarsi vedere. Alla fine arrivò. Ma, sollecitato a fare opera, non di socialista, ma semplicemente di deputato che tiene al suo diritto e alla legge, a difendere il diritto dei suoi elettori, a fare una protesta attiva, aprendo la discussione, salvo subire la violenza dei poliziotti; ricusò. Sollecitato a sporgere querela contro le autorità, ricusò parimenti; si ricusò a qualunque atto virile, anche al più legalitario. Ond'è che se ne dovette poi andare — questa volta sì, davvero, con lo scorno più solenne, — fra le risate, le ovazioni alla rovescia, le acclamazioni al socialismo, di quelle migliaia di valligiani.

E ora non c'è più modo, ci si metteranno in cento, di levare di capo a quei bravi valligiani la prevenzione, giusta o no, che è stato lui, l'on. Garlanda, che, pentitosi della sfida spavalda, ha sollecitato o fatto sollecitare la proibizione. Tant'è che è voce comune che, a nuove elezioni, nel collegio di Cossato, la sua candidatura è fin d'ora bell'e liquidata.

Se l'on. Garlanda, per caso, è dalla voce pubblica calunniato — potrà ben ripetere, pensando al governo del suo cuore: dagli amici mi guardi Iddio!

Finito il dialogo fra il Garlanda e il nostro compagno — che fu tenuto nella sala dell'osteria dove s'accalcava una folla an-

siosa e rumorosa, formante sulle tavole e sulle panche veri grappoli umani — la processione imponente, che tale era diventata, di quelle migliaia di convenuti, che avevano atteso sulla piazza, si mosse, con in testa il Turati, il Rondani e i compagni biellesi, e cantando gli inni del partito e gridando *erviva* al socialismo e... *viveversa* ai suoi detrattori, percorse, risalendola, buona parte della valle — finché a Valle san Nicola, nello spiazzo di un'altra osteria, il Turati prima, il Rondani poi, tennero due discorsi che dalle proibizioni e dalle paure dell'autorità trassero un'efficacia che senza esse era follia sperare. E il probabile effetto della gita sarà una formidabile lega di resistenza fra tutti gli operai della vallata, a fondare la quale i nostri amici incoraggiavano la sera i compagni di Biella, che li accolsero nella vasta sala del Circolo operaio.

Il Turati non ha ancora sporta la querela penale annunciata contro le autorità, per non dare pretesti al Ministero di eludere la sua interrogazione, trincerandosi dietro il solito pretesto della pendenza di un giudizio che, dati i nostri costumi politici, ha il destino certo di finire agli archivi. Ma querela o non querela, interrogazione o non interrogazione, la giornata di domenica, nel collegio di Cossato, fu un trionfo per l'idea socialista. La « sapienza di certi divieti », nell'interesse della classe dominante, fu dimostrata a pien meriggio.

VIA DALL'AFRICA!

L'argomento del giorno è sempre la pace con re Menelik. Anche noi lo riprendiamo brevemente, perché ci pare che, in mezzo agli elogi sperpatici al governo di buona parte della stampa, qualche cosa si dimentichi dal popolo italiano. Il giornale fa gazzarra secondo usa; e molti di quelli che ieri gridavano guerra, oggi s'inclinano davanti alla sapienza di governo del marchese di Rudini. I vari partiti borghesi giocarono l'altalena nella dolorosa avventura africana. Pochissimi uomini furono con noi socialisti, che mai non abbiamo mutato una linea del nostro programma. E al programma, semplice e spiccio, che da noi fu dichiarato fin dal bel principio, ci richiamiamo in quest'ora.

La pace è conclusa; e sta bene. Ma la pace bisogna mantenerla e non romperla mai per nessun pretesto. Venire via dall'Africa è il proponimento più saggio. Finché avremo in quella terra sciagurata un sol uomo, il pensiero del domani ci turberà la quiete. In Italia, dove il popolo non si cura dei suoi veri interessi e lascia fare ai suoi reggitori qualunque essi sieno, c'è sempre a temere qualche brutta sorpresa. Tornando al governo un'accozzaglia di avventurieri, noncurante della prosperità nazionale ma solo avida di arricchire la ristretta clientela che le tresca dintorno e la sorregge, potrebbero tramarsi nuovi delitti, e forse nuove vittime si aggiungerebbero alle moltissime che lamentiamo.

Via dunque dall'Africa e via per sempre! Sangue e denaro costò alle plebi la pazzia dei governanti; di sangue e denaro il proletariato non ne ha più per una politica non sua. Che la sia finita una buona volta coi vani propositi di scellerate conquiste!

LA MISERIA

Regna la miseria. A centinaia, ogni settimana, i lavoratori della Lomellina vendono le proprie masserizie ed abbandonano senza rimpianto la patria ove non sopportarono che martirio, prepotenze e dolore; felici di sfuggire gli stenti e la fame cronica, che loro riserbava un lembo ferace del cosiddetto giardino d'Europa.

La siccità nei primi mesi dell'anno, la pioggia continua dell'estate e dell'autunno rovinarono ogni raccolto; la miseria, la miseria spaventosa, che non si era finora sì crudelmente sentita nonostante il dissanguamento e il pidocchismo ignobile della *talpa terriera*, ora si avvanza con tutto il suo corteo di angherie, di furti, di malattie e di dolori. I piccoli proprietari sono esausti!

L'anno passato la grandine distruttrice; quest'anno il tempaccio umido e piovoso. Noi ne troviamo de' nostri amici seduti la sera attorno al focolare; dopo dodici ore di lavoro opprimente; sgranare, col risparmio di qualche lira, colle mani gonfie, il poco granoturco raccolto, come si usava all'epoca biblica, od ai tempi del mite Virgilio. Chi il campiello aveva preso in affitto da qualche sanguisuga a cento ventose, e coll'onestà del poveretto, togliendosi il pane di bocca, aveva pagato sempre e puntualmente, non avendo potuto in quest'anno disastroso dare più di un semplice acconto, arrossendo si vide penetrare in casa l'usciera a sequestrare ogni cosa.

Poche furono le giornate di lavoro, bassi ed umili i salari, agli obbligati non si diede che la metà o il terzo del grano che ricevevano solitamente in compenso dei loro servizi; ed ora soffrono la fame, schiattano di pellagra; crescono di giorno in giorno gli stenti, le privazioni, le incertezze, la miseria, che si ripercuote sulla piccola borghesia, ridotta anche essa agli estremi e che si addensa nei paesetti e nelle cittaduzze, rabbiosa e biliosa nella sua qualità di agiata decaduta ed impoverita. Ma i rivoli d'oro, ma la ricchezza strappata alle terre col lavoro dei contadini, finisce egualmente abbondante nelle casse dei proprietari e dei signori lontani, incuranti delle condi-